l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Pubblicità e amore

GIANNA SCHELOTTO

Anche l'amore, come ogni cosa che viva nel mondo d'oggi, ha subito radicali trasformazioni sotto l'influsso dei progressi tecnologici, delle trasformazioni economiche, delle diverse istanze sociali. Cosicché se il poeta volesse ancora porsi l'antica domanda: «Cos'è mai l'amore»? Non potrebbe in alcun modo sottrarsi ad un nuovo dato di realtà. l'amore è un concorso a premi. È scritto sui muri di tutte le città, forse un invito, forse un ordine, ma il messaggio non contiene equivoci: fai l'amore e vinci! Ma non si era sempre detto che l'amore, quello vero, non vuole né vincitori né vinti? Per dire si era detto. Ma questo ai tempi in cui il bacio era ancora un apostrofo rosa e non, come ormai sanno tutti, un cioccolatino azzurro. Così va il mondo e finalmente anche negli incontri amorosi si può seguire il solito sistema. No, non il solito sistema erotico, ma quello pubblicitario. Si stacca un tagliando, vi si scrivono sopra nome e cognome, si spedisce e si attende con fiducia.

A questo punto, prima di seminare il panico tra i lettori, sarà bene anche spiegare dove si trova il tagliando. Sulla scatola del preservativo naturalmente. E dove se no?

Le case produttrici di profilattici hanno dunque scelto l'incentivo, l'incoraggiamento, il premio. Eppure in tempi di Aids nei quali l'uso dell'oggetto in questione sembra diventare universale e necessario, avrebbero potuto starsene tranquilli. Il prodotto si vende da sé, altro che abbinarlo ad un concorso a premi. Ma i «signori dell'amore sicuro» sono troppo saggi per non capire i pericoli che possono venire alle proprie aziende e a una campagna terroristica che sfrutti l'ansia e marci sulla paura del contagio. È dimostrato da recenti studi che l'uso dell'ansia nei messaggi pubblicitari è quasi sempre controproducente. Esperimenti piuttosto convincenti sono stati condotti nelle varie campagne contro il fumo. Quando si mostrano al fumatore, per fargli paura, polmoni devastati dal cancro; quando gli si trasmettono testimonianze di malati di tumori che raccontano la propria improvvida vita di fumatori accaniti, si ottiene di creare nello spettatore un intollerabile stato di ansia tanto che il poveretto sente l'urgente, improrogabile bisogno di fumare una, dieci, venti sigarette per liberarsi dalla tensione che gli è stata provocata da quelle immagini. Il profilattico non ha mai goduto delle simpatie maschili. La paura dell'Aids potrebbe dargli il colpo di grazia. Ecco perché nelle campagne pubblicitarie si cerca di associarlo ad immagini tenere, romantiche, estremamente rassicuranti.

I privati hanno dunque privilegiato la linea della propaganda indiretta: il contraccettivo non va usato per difendersi dall'Aids ma perché «far bene l'amore, fa bene all'amore». I pubblici responsabili invece quelli che dovrebbero aver da tempo avviato una seria campagna di informazione di propaganda per evitare il diffondersi della terribile malattia, hanno scelto la linea dello struzzo. L'Italia è l'unico paese occidentale che non abbia promosso iniziative serie e capillari di prevenzione e di educazione sanitaria. Si può solo sperare nel buon senso, nello spirito di iniziativa e nella creatività di pochi singoli: siano essi presidi, insegnanti o rari assessori comunali.

A Genova l'assessore socialista Ivana Simonini ha deliberato che i contraccettivi siano da considerarsi «articoli per l'igiene della persona» e che in questa veste, possono essere venduti non solo nelle farmacie, ma anche nelle profumerie cartolerie o rivendite di tabacchi. Facilitare l'accesso a questo «oscuro oggetto del desiderio» è già un intervento di non piccola portata. L'assessore Simonini che si è occupata per molti anni di tossicodipendenze sa bene che gli interventi dovrebbero essere ben altri. Ma intanto, per la sua parte, ha fatto il possibile. Qualche volta trovare la farmacia chiusa può essere un facile alibi per non usare le dovute cautele. Con questa iniziativa che potrebbe intitolarsi «dove vuoi, quando vuoi» sarà possibile trovare l'oggetto anche nelle stazioni, negli aeroporti, nei luoghi di grandi spostamenti. Perché l'amore, si sa, viene e va. L'importante è che se qualcosa resta, sia uno struggente piacevole ricordo, non un inquietante referto medico.

La frammentazione geografica e degli interessi rende difficile individuare il centro della campagna elettorale in corso negli Stati Uniti

«Le idee della gente su tutte le questioni fondamentali sono così diverse da costringerci a chiederci che cosa pensi il paese collettivamente e che cosa intenda fare per risolvere i più ovvi dei suoi problemi». Così scriveva pochi giorni fa un redattore del «Washington Post» nel quadro generale dei commenti che si vanno facendo sulle prospettive elettorali del prossimo novembre. Tutti sono d'accordo, infatti, nell'osservare come i vari candidati alla *nomination* abbiano evitato fino ad oggi di affrontare quei temi che dovrebbero essere l'oggetto di una campagna elettorale. Eppure, ha sottolineato l'analista David Broder, «qualcuno dovrebbe riconoscere che là fuori, da qualche parte, c'è ancora un dibattito da fare sui problemi e le sfide che stanno dinanzi alla nazione; e chiunque abbia il coraggio di elevare il tono di questo dibattito potrebbe avere un sorprendente responso».

Sulla base delle primarie svoltesi fino a questo momento sembra legittimo che i candidati siano preoccupati e indecisi sull'interpretazione dei messaggi contraddittori lanciati dagli elettori. La perplessità è naturalmente maggiore in campo democratico perché la competitiva sopravvivenza di tanti candidati, e l'altalena dei loro successi e delle loro sconfitte, non hanno permesso a nessuno di presentarsi agli elettori come portavoce autorevole del suo partito e delle idee che questo dovrebbe promuovere. Così mentre il repubblicano Bush può evitare di compromettersi nascondendosi dietro il bilancio degli otto anni di reaganismo, i suoi avversari non potranno contestare o promettere fino a quando uno di loro, in un modo o nell'altro, non avrà prevalso sugli altri.

È probabile, quindi, che un vero dibattito nazionale non si avrà fino a quando le due convenzioni non avranno approvato i programmi dei due partiti ed espresso ufficialmente i candidati alla Casa Bianca. Ma interpretare le idee, le aspirazioni e le opzioni della maggioranza non sarà per questo più facile poiché l'opinione pubblica americana appare effettivamente divisa e indecisa sull'atteggiamento da assumere nei confronti del deficit del bilancio, dell'America centrale, del protezionismo, del ruolo dell'America nel mondo, della droga o delle prospettive economiche della nazione. Sono proprio queste, del resto, le massime preoccupazioni del 1988? È proprio sulle risposte a questi interrogativi che saranno giudicati i due contendenti alla presidenza? Se è vero – come ha cercato di dimostrare il giornalista Garreau – che gli Stati Uniti sono ormai un agglomerato di nove «nazioni» diverse tra loro, un rapporto dello Stanford Research Institute di cinque anni fa ci ha ricordato che all'interno di questo complesso agglomerato convivono anche nove «stili di vita» diversi, corrispondenti a condizioni economiche, sociali e ambientali che producono modi diversi di concepire la realtà e di definire l'atteggiamento di certi gruppi, o dei singoli cittadini, nei confronti di questa

Se David Riesman aveva descritto quarant'anni fa la società americana in transizione dai valori della vecchia borghesia (definita «autodiretta») a quelli della nuova borghesia tecnocratica, urbana e post-industriale (definita «eterodiretta»), oggi sembra che questa «folla solitaria» stia nuovamente scomponendosi in vari sottogruppi che esprimono esigenze diverse o addirittura contrastanti. Se l'americano «medio» appare ancora in prevalenza tradizionale, conformista, patriottico e sostanzialmente soddisfatto della propria condizione, si vanno profilando ai margini della «Middle America» sacche sempre più larghe di insoddisfazione per *le cose come sono* che producono, a loro volta, modi di pensare alternativi ed anche atteggiamenti politici diversi da quelli del passato. Il successo elettorale di Jackson, ad esempio, si spiega meglio se si pensa a quel gruppo del Rapporto Stanford che rappresenta l'undici per cento della popolazione e vive costantemente sotto «la spinta del bisogno».

Uno studio dell'Urban Institute, che è stato oggetto anche di editoriali, ricordava poche settimane fa che a tutt'oggi – come cinquant'anni fa – quasi il 48 per cento della ricchezza della nazione resta nelle mani di un quinto dei suoi cittadini (il vertice della piramide sociale) e soltanto poco più del 4 per cento della ricchezza raggiunge la quinta parte più povera degli Stati Uniti. La retorica «populista» di Jackson tocca, quindi, corde reali, Ma esiste anche, secondo il Rapporto Stanford, un 20 per cento di nuovi «autodiretti» che rivelano caratteristiche del tutto diverse da quelle indicate a suo tempo da Riesman, e si distaccano dai valori e dagli obiettivi della borghesia tecnocratica emersa nel dopoguerra.

A tutto ciò corrispondono comportamenti politici che nel corso dell'ultimo ventennio hanno notevolmente trasformato la vecchia dinamica elettorale. Al declino del ruolo dei partiti, legato in parte all'evoluzione della politica elettronica di massa, si è accompagnato soprattutto il declino dell'identificazione degli elettori nell'uno o nell'altro partito. Oggi coloro che si dichiarano «indipendenti» rappresentano una parte notevole dell'elettorato la cui partecipazione al voto ha toccato i suoi livelli più bassi superando di poco il 50 per cento. Contemporaneamente è aumentato in maniera clamorosa il numero di coloro che decidono su chi votare solo all'ultimo momento. Negli anni Cinquanta la maggioranza degli elettori dichiarava di avere deciso subito dopo le convenzioni dei due partiti, nel 1980 la metà degli intervistati dichiarava di avere deciso solo dopo la campagna elettorale, e circa il 10 per cento di avere fatto la propria scelta finale soltanto il giorno delle elezioni.

Ciò significa, come si è visto anche in alcune primarie, che è possibile prevedere grandi e improvvise fluttuazioni nel comportamento dei votanti, che queste possono essere determinate all'ultimo momento da episodi che trovino improvvisa risonanza nei mezzi audiovisivi (dove, fra l'altro, la personalità del candidato prevale spesso sulle idee o sul partito che rappresenta) e che il comportamento degli «indecisi» potrebbe avere talora un'importanza cruciale.

Non è facile, quindi, impostare una campagna nazionale di «alto livello», come quella che richiedono molti commentatori politici, se si pensa a tutte le incognite che oggi assillano i candidati; e la povertà del dibattito a sua volta accentua l'apatia e l'astensionismo. In un bar di Brooklyn un giornalista del «New York Times» ne ha visto i segni evidenti quando, parlando con i clienti consueti e annotando la loro indifferenza, si è reso conto che «la loro apatia rappresenta la silenziosa rinuncia a vecchie abitudini politiche che un tempo trovavano la loro massima espressione in un quartiere tradizionalmente democratico come questo». E, aggiungeva Patrick Fenton, chiunque venga scelto alla convenzione di Atlanta «dovrà fare i conti con persone come queste prima di persuadere la nazione che è capace di risvegliare l'assonnato spirito dell'America». Dovrà essere capace, insomma, di «convincere la gente ordinaria che anch'essa ha un posto nel futuro degli Stati Uniti».

Quale debba essere questo futuro, comunque, nessuno lo sa con chiarezza, e i candidati alla presidenza si sono contentati fino ad ora di prospettarlo come «migliore»: un'America più «giusta», come dicono Dukakis, Jackson o Simon, o un'America più «forte» come dice Bush? Una inchiesta in corso su «Rolling Stone», effettuata tra i figli dell'èra televisiva (dai 18 ai 44 anni) ha dato risposte impreviste e sorprendenti in rapporto alla retorica pre-elettorale. Alla richiesta di chi fossero le due personalità pubbliche che più ammiravano gli interrogati hanno indicato Martin Luther King e Robert Kennedy, ma nessuna figura vivente. E richiesti in quale circostanza sarebbero disposti a combattere per la patria il 40 per cento ha risposto di non conoscerne nessuna. Per l'ultima generazione, quindi, Rambo sembra già lontano. Ma anche su questo non è possibile dire l'ultima parola.

Jackson s'intrattiene con un giovanissimo fans durante il giro elettorale nel Connecticut

Le 9 Americhe che fanno un presidente

Quante sono le Americhe che eleggeranno il presidente? Come si fa a individuare quali sono i temi veri capaci di spingere gli americani a preferire questo o quel candidato? La campagna delle primarie sembra confermare che gli Usa sono un agglomerato di nove «nazioni» diverse tra loro, nove «stili di vita», corrispondenti a condizioni economiche e sociali che producono atteggiamenti politici diversi. Quanto conta nel successo elettorale di Jackson quell'11% della popolazione che vive costantemente, secondo rapporto Stanford, sotto «la spinta del bisogno»?

GIANFRANCO CORSINI

Intervento

Firme per i cattolici Un lampo di speranza dalla Cecoslovacchia

ERIKA KADLECOVA *

Nelle ultime settimane ha suscitato interesse una petizione dei cattolici cecoslovacchi in calce alla quale, stando a fonti ecclesiastiche, sono già state raccolte oltre 400mila firme: una cifra inedita per un paese politicamente inerte, socialmente anestetizzato come il nostro. Ogni azione precedente, ogni iniziativa lanciata negli ultimi venti anni ha raccolto il consenso di alcune decine, al massimo centinaia di persone. Non c'è da meravigliarsene. Chiunque fosse disposto a impegnarsi in una qualsiasi maniera sapeva di diventare, per ciò stesso, un cittadino «fuori della legge»; seppure restava in libertà doveva prevedere la perdita dell'occupazione, la denigrazione pubblica a mezzo stampa, perquisizioni domiciliari, il taglio del telefono, il ritiro del passaporto, della patente di guida. Doveva sapere che metteva a rischio, oltre a se stesso, la moglie, i figli, tutti gli amici che non avessero preso rapidamente le distanze. Una condizione esistenziale non certo attraente per la massa, in una situazione nella quale non vi era all'orizzonte la speranza che un simile comportamento potesse avere «senso», vale a dire che potesse in qualche modo influire sulla situazione stessa.

Gli uomini sono disposti a combattere e a sopportare sacrifici in due casi: se hanno almeno un po' di speranza, o se a muoverli è una estrema disperazione. La «normalizzazione» degli anni Settanta ha tolto alla gente di Cecoslovacchia ogni speranza, ma sembra aver lasciato almeno qualcosa per cui un uomo può ancora battersi. Il risultato di quella «normalizzazione» è un paese nel quale non succede nulla, nulla si spera, nel quale ognuno si è trincerato nel suo vuoto privato. Sembra ora che si sia alla fine di tutto ciò, o almeno all'inizio della fine.

Il fatto che la petizione sia già stata firmata da tanta gente non rappresenta tanto un'esplosione di religiosità cattolica quanto un lampo di speranza civica. Questa non è nata qui da noi, è il riflesso di una distensione nella situazione internazionale e soprattutto dei nuovi fenomeni in corso nell'Unione Sovietica, che poco o tanto che sia stimolano una ripresa di movimento negli altri paesi socialisti. La spinta viene esercitata laddove è possibile concentrare le forze ed è possibile passare con il minore dei rischi.

In Cecoslovacchia la religione continua a essere il sistema ideologico più diffuso tra la popolazione. Le chiese agiscono tollerate dalla Costituzione, hanno basi organizzative ben funzionanti e apparati altamente qualificati; hanno collegamenti legali con centri e correligionari stranieri, possono utilizzare i risultati del loro lavoro teorico, ricevere da essi aiuto e appoggio. La libertà di coscienza è considerata uno dei diritti umani fondamentali, sicché la religione è protetta dallo scudo morale dell'opinione pubblica contro un qualsiasi intervento forzoso.

Ciononostante, la «normalizzazione» seguita all'agosto 1968 ha colpito in tutti i campi, quindi anche in quelli delle chiese e della religione. In particolare, la decimazione delle strutture della Chiesa cattolica romana ha rappresentato una vergogna, all'Est e all'Ovest, per lo Stato e per il socialismo. È naturale che i credenti sentano la generale insufficienza di libertà, la limitazione dei diritti civili, in primo luogo come non-libertà di religione. La faccenda tuttavia non riguarda soltanto i cristiani. La maggioranza della popolazione si sente offesa nel vedere che in un paese di così antica tradizione di tolleranza e di libertà di coscienza vengono vessati i credenti, è ostacolata l'attività delle chiese senza alcuna ragione razionale.

Ecco il motivo per il quale la petizione dei cattolici viene firmata tra l'altro dagli appartenenti ad altre confessioni e da cittadini non appartenenti ad alcuna confessione anche se questi non possono sempre condividere tutte le rivendicazioni contenute nel documento.

La raccolta delle firme continua, a dispetto degli ostacoli frapposti a quest'iniziativa. È difficile controllare e disperdere la gente che si raduna nelle chiese durante i servizi religiosi. Non è un'operazione semplice arrestare davanti agli occhi di tutti una anziana signora che all'ingresso di una chiesa raccoglie le firme e che scivola all'interno della stessa all'arrivo dei poliziotti. Sulle pagine dei giornali si può minacciare, sostenendo che la raccolta di firme in calce a quella petizione è illegale, ma è davvero problematico riuscire a far condannare qualcuno quando sia il diritto di petizione che il contenuto della stessa sono garantiti dalla Costituzione. Gli oltre 400mila firmatari, insomma, risultano al riparo, anche se è tuttavia possibile individuare gli organizzatori, «addolcire» la loro vita.

Ormai ci siamo abituati al fatto che in Cecoslovacchia è possibile tutto, nel senso peggiore del termine. Ma oggi possiamo convincerci che qui da noi è possibile tutto, anche nel senso migliore del termine. Qui da noi vi sono «testimoni di Geova» che si battono a favore dell'investitura di vescovi cattolici, vi sono «marxisti rivoluzionari» che lottano per la libertà di confessione e vicari capitolari che scendono in campo contro il movimento a favore dei diritti della Chiesa cattolica e che vanno contro il proprio cardinale. La pressione è stata tanto forte che tutte le carte si sono mischiate.

* *Firmataria di «Charta 77»*

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

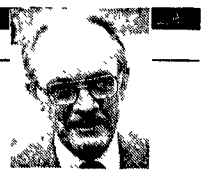
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il destino dei corpi



Se è vero, come scriveva Carlo Levi, che *le parole sono pietre*, i volgari insulti pronunciati da Donat Cattin verso la nostra deputata Mariella Gramaglia, da lei stessa sdegnosamente commentati nella prima pagina de *l'Unità*, equivalgono al lancio del primo sasso in un tentativo di lapidazione. Anche a questa violenza verbale, che è una variante della violenza sessuale, hanno risposto collettivamente le donne (e molti uomini) nella manifestazione di sabato 26 marzo.

L'aggressività del personaggio Donat Cattin, a dire il vero, si rivolge indifferentemente all'uno e all'altro sesso. Qualche giorno prima, aveva escluso dalla commissione ministeriale per l'Aids un uomo di punta come il prof. Aiuti adducendo l'inusitato argomento «non condivide le mie idee». Riassunte, con mirabile sintesi epidemiologica, nella frase «l'Aids la prende chi se la cerca». Torto marcio in questo caso, come quasi sempre. Ma anche quando, raramente, ha ragione, la virulenta oratoria lo trascina su linee perdenti.

L'ho ascoltato, qualche settimana fa, a un convegno sui trapianti. Si discuteva il punto più delicato della nuova legge all'esame del Parlamento: il silenzio-assenso all'uso dei cadaveri. In altre parole: se, oltre ai casi di donazione volontaria, si può consentire il prelievo di organi quando il defunto, in vita, non abbia espresso né propensione né rifiuto all'espianto. Per motivare la liceità del prelievo in tutti i casi possibili (tranne quelli di esplicita opposizione), Donat Cattin disse brutalmente. «Il corpo dei morti è cosa pubblica, appartiene alla collettività, può disporne lo Stato».

È un po' paradossale, a dire il vero, che possa rivendicare l'uso dei corpi morti uno Stato che ha mancato ben due volte ai suoi doveri di prevenzione verso i vivi lasciando morire in età ancora giovane l'espiantato, e lasciando deteriorare gli organi di un altro, fino al punto di poterli salvare solo con il trapianto. Ben altra validità avrebbe la richiesta, se fosse argomentata in nome non dello Stato, o dei medici, o della scienza, ma della solidarietà: cioè della priorità di una vita da salvare su una vita già cessata. Ma questa cessazione, definitivamente accertata col metro della biologia, non lo è altrettanto col metro della tradizione, dei sentimenti, delle credenze religiose. Lo testimoniano da millenni le culture tombali, le idee della reincarnazione, la fede nella resurrezione dei corpi. Ignorare tutto ciò significa urtare suscettibilità e sensibilità che hanno radici profonde, anche se spesso sconfinano nell'egoismo e nella superstizione.

Mi è tornato alla mente, a questo proposito, uno degli episodi più curiosi e stravaganti fra le tante polemiche sul tema «a chi appartiene il corpo?». Ne fu oggetto, nientemeno, una parte sia pure trascurabile del corpo di Gesù: il prepuzio, asportatogli con la circoncisione poco dopo la nascita, e divenuto reliquia al punto che nel XVI secolo se ne conservavano quattordici esemplari, il più venerato in Calcata, provincia di Viterbo

La controversia teologica che impegnò nel 1954 il Santo Uffizio, documentata nel libro *Les clés de Saint-Pierre* (Le chiavi di San Pietro) da quel grande pettegolo internazionale che fu Roger Peyrefitte, non riguardò tanto il giudizio su quale fosse la reliquia più autentica, da decidere in base al fatto che nessuno può essere circonciso più di una volta, quanto la stessa permanenza del prepuzio sulla terra. L'ordine dei Domenicani, infatti, aveva sostenuto che Gesù, resuscitando, avesse ripreso e portato con sé in cielo tutte le parti del proprio corpo, comprese le meno significanti. Già il 3 febbraio 1900, con decreto n 37 A, il Santo Uffizio aveva perciò vietato di scrivere e parlare di questa presunta reliquia, sotto pena di scomunica, prescrivendo che fosse mostrata a Calcata «solo una volta all'anno, da lontano e senza commenti» e ottenendo dallo Stato italiano «che non fosse menzionata nelle guide del Touring Club», per scoraggiare i visitatori. I domenicani non erano però riusciti a ottenere analoghi successi verso le altre parti del sacro corpo erroneamente considerate come reliquie: il sangue conservato in molte chiese, il cordone ombelicale in Santa Maria del Popolo (Roma) e in San Martino (Lucca), ciocche di capelli e di barba, un dente, lacrime, varie spuntature d'unghie.

I verbali dell'accesa discussione occupano venti pagine del libro, ma il voto finale del 15 maggio 1954 confermò e aggravò la sentenza precedente. Anzi, «la pena della scomunica contro chiunque scriva e parli del santo prepuzio senza permesso passa dalla categoria *speciale* a *specialissima*. Coloro che contravvengono sono, per di più, ritenuti *infami*, tuttavia nella categoria minore degli *infami tollerati*. Ma in caso di recidiva, essi saranno classificati con sentenza nominativa nella categoria maggiore degli *infami da evitare*»

Mi rendo conto che, divagando sul tema dei corpi e del loro destino, ho rischiato di divenire blasfemo e di incorrere anch'io, avendo parlato del santo prepuzio senza permesso, nella scomunica *specialissima*. Mi sovviene però che, più o meno nello stesso periodo, ero già incorso in analoga condanna per il solo fatto di essere comunista; e che perciò rischio poco, non essendo questa sanzione, come la pena di morte, applicabile due volte. A proposito: non sarebbe ora di revocare quel gesto di odio verso tanta parte del genere umano, e di soggezione alla logica della guerra fredda? Siamo in epoca di revisione dei processi, e spero che non si debbano attendere secoli. Come nel caso di Galileo, non ancora del tutto riabilitato.